

LUCIA BONFRESCHI

I LIBERALI E LA COSTITUZIONE
ATTRAVERSO LE PAGINE DI
«RISORGIMENTO LIBERALE»

Da circa un quindicennio gli studiosi si sono impegnati in una ricerca e in una rivalutazione del ruolo svolto dai liberali nella transizione dal fascismo alla Repubblica, con l'intento di andare oltre una storiografia consolidata che aveva, al contrario, messo l'accento sul ridimensionamento del Partito liberale (Pli) e sul suo deficit organizzativo dopo la caduta del fascismo.¹ Diversi storici hanno “riaperto i cantieri” sul liberalismo organizzato e sul suo ruolo sia nella fase resistenziale sia in quella costituente.² Anche nell'intento di sottolineare la rinascita del liberalismo in questo periodo, si è parlato di “nuovo liberalismo”, sulle orme della definizione data da Luigi Einaudi nel febbraio 1945.³ Come il termine evidenzia, si trattava di un liberalismo

1 Per quanto riguarda la bibliografia sulla ripresa degli studi sul liberalismo come movimento organizzato, si rimanda alle osservazioni di G. Nicolosi, *I liberali, “la nuova Italia” e la questione costituente*, in G. Bernardini *et al.* (a cura di), *L'età costituente. Italia 1945-1948*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 95-116. L'autore è stato ed è uno dei protagonisti di questo filone di ricerca.

2 Cfr. il numero monografico curato da F. Grassi Orsini, *Riaprire il cantiere: i liberali dalla crisi del regime alla ricostituzione del partito*, in «Ventunesimo Secolo», 8, 2005.

3 G. Nicolosi, *Il nuovo liberalismo*, in F. Grassi Orsini, G. Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, vol. I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 243-284.

che intendeva ripensarsi nella consapevolezza di una distanza crescente fra i modelli tradizionali e le profonde trasformazioni della società italiana. Come è stato sostenuto, il disegno concettuale di questo liberalismo si basava sulla possibilità di «coniugare una proposta politica innovativa con tutta la tradizione di governo e di pensiero che, partita dal Risorgimento, era stata interrotta dal fascismo»,⁴ ponendo attenzione, in particolare, ai temi di natura economico-sociale e alla riflessione sulla questione del partito e della sua organizzazione.

Al ripensamento della tradizione politica liberale contribuì un certo ricambio generazionale: come già i contemporanei notarono, ai “vecchi” liberali, che avevano vissuto politicamente il periodo prefascista ed erano rimasti sostanzialmente fedeli al suo patrimonio di idee e istituzioni, si era affiancata una generazione di “nuovi” liberali, che erano arrivati alla politica o alla riflessione sulla politica durante il ventennio e che cercarono di impostare il non facile processo di revisione teorica,⁵ sostenendo posizioni anche in contrasto con quelle dei grandi “vecchi”.

“Salendo sulle spalle” di questi importanti contributi storiografici, il saggio intende indagare le posizioni assunte dai liberali e gli argomenti da loro usati in merito ai lavori della Costituente e alla Carta costituzionale. Questa prospettiva permette di mettere a fuoco il processo di riflessione dei liberali sulle istituzioni della Repubblica italiana durante il periodo costituente (giugno 1946-gennaio 1948), dimensione trascurata dalla letteratura, che ha in genere circoscritto l’analisi di tale questione allo studio della posizione del Pli sul tema monarchia/repubblica. Prendendo in considerazione il periodo successivo al referendum, si vuole qui privilegiare l’analisi della definizione della posizione del nuovo liberalismo al di là del quesito – pur fondamentale – sulla forma di Stato.

Il punto di vista qui adottato è quella dell’organo ufficiale del Pli, il giornale «Risorgimento liberale», diretto da Mario Pannunzio, che occupò un ruolo centrale nella stampa liberale del periodo.⁶ «Risorgimento liberale» fu il prodotto di un *milieu* consapevole di dover recuperare la tradizione liberale italiana e, allo stesso tempo, di doverla rinnovare in un’ampia proposta politica e culturale, che tenesse conto dei limiti del “vecchio” liberalismo messi in luce dall’avvento del fascismo. Il giornale fu allo stesso tempo organo di stampa del Pli e luogo privilegiato di dibattito intellettuale; questa sua duplice veste ne accresce l’importanza agli occhi dello storico, proprio perché esso fu portavoce delle posizioni dei costituenti liberali (che in sé

4 G. Nicolosi, “Risorgimento liberale”. *Il giornale del nuovo liberalismo. Dalla caduta del fascismo alla Repubblica (1943-1948)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, p. 191.

5 L. Ornaghi, *I progetti di Stato (1945-1948)*, in R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell’età della costituente*, vol. I: *L’area liberal-democratica. Il mondo cattolico e la Democrazia Cristiana*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 39-102, p. 40.

6 F. Stagno, *La stampa liberale. Dal crollo del fascismo al 1948*, in Grassi Orsini, Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani*, vol. I, cit., pp. 131-158.

furono abbastanza diversificate) e insieme luogo di autonoma elaborazione su queste.⁷ Si noti che le posizioni dei primi non furono mai del tutto omogenee, dato che rispecchiava, d'altronde, la divisione all'Assemblea dei costituenti di area liberale – pur non numerosi – in diversi gruppi, oltre all'Unione democratica nazionale (Udn), sostanzialmente guidata da Francesco Saverio Nitti, si costituì un gruppo liberale attorno a Epicarmo Corbino; inoltre, diversi liberali, quali Vittorio Emanuele Orlando, aderirono al gruppo misto.⁸

Il dibattito sulla Costituzione non occupò sempre la prima pagina del giornale di Pannunzio, in parte perché la direzione preferì dare la priorità a temi politici urgenti, come i contenuti del trattato di pace, le politiche dei governi De Gasperi e le divisioni tra i partiti della maggioranza, gli attriti tra Stati Uniti e Unione Sovietica, in parte perché i dibattiti della commissione incaricata di redigere la Carta si svolsero a “porte chiuse”, senza pubblicità. Nondimeno, le discussioni in seduta plenaria e parte dei dibattiti delle sottocommissioni furono seguite con cadenza giornaliera e anche nei dettagli dai cronisti politici del giornale,⁹ e spesso gli editoriali si occuparono di questioni costituzionali. D'altronde, il giornale si augurava che dalla Costituente uscisse «la nuova Italia» attraverso «un'alta lotta politica, una lotta di programmi, di principii e d'idee».¹⁰

1. IL “CARCIOFO DELLA LIBERTÀ”: I LAVORI DELLA COMMISSIONE DEI 75, GIUGNO 1946-GENNAIO 1947

La riflessione di «Risorgimento liberale» sui lavori della Costituente si apriva con una seria preoccupazione. L'editoriale del 2 luglio 1946 osservava infatti che due pericoli, a cui si sarebbe dovuto trovare rimedio, si profilavano nella stagione costituente: il governo e la burocrazia ministeriale sembravano avere una preparazione maggiore sulle questioni costituzionali rispetto a partiti e costituenti, e questi ultimi tendevano a mettere in secondo piano i problemi della riforma dello Stato rispetto a preoccupazioni politiche più contingenti ma anche più pressanti.¹¹ Non solo quindi la Costituzione sarebbe nata nel segno delle contingenze politiche, ma correva il rischio di essere il frutto dello sconfinamento del governo sulle prerogative della Costituente,

7 Nicolosi, «Risorgimento liberale», cit..

8 Per i dettagli, cfr. Nicolosi, *I liberali*, “la nuova Italia”, cit., p. 105.

9 Non è possibile per motivi di spazio riportare i titoli delle decine di articoli che nel periodo 1946-48 si occuparono dei lavori di elaborazione della carta; l'attenzione che «Risorgimento liberale» rivolse a questi è testimoniata dalla dovizia di particolari sull'inizio dei lavori della Costituente, come riportato nell'articolo di taglio alto centrale *Oggi la Costituente si inaugura a Montecitorio*, in «Risorgimento liberale» [d'ora in poi RL], 25 giugno 1946.

10 *Una prova storica*, RL, 25 giugno 1946.

11 *Una formula strana*, RL, 2 luglio 1946.

come «Risorgimento liberale» denunciò più volte additando i «sintomi di una subdola volontà governativa di sopraffare la Costituente». ¹² Anche in aula i deputati liberali difesero il rispetto dei processi formali nella definizione e ripartizione dei poteri tra gli organi dello Stato, opponendosi alla modifica, attraverso il regolamento interno dell'Assemblea, del decreto-legge n. 98/1946. ¹³ Se già a inizio anno «Risorgimento liberale» aveva sostenuto la necessità di regolamentare i rapporti tra Costituente e governo, ¹⁴ ora il giornale tornava sulla divisione tra l'attività del governo (cui era estraneo il Pli) e l'attività della Costituente, alla quale i liberali intendevano apportare il proprio contributo, affinché la costituzione non risultasse semplicemente da accordi tra i partiti della maggioranza governativa.

Questa distinzione tra i due livelli era rimarcata proprio nei giorni in cui la giunta per il regolamento proponeva, per organizzare i lavori, l'attivazione di una commissione interna cui affidare la stesura del progetto costituzionale. Di fronte a questa commissione – la cui composizione fu delegata interamente ai partiti – si esplicitò il “malessere” dell'organo del Pli, che spese diversi articoli per denunciare il prevalere, nei singoli costituenti, del legame partitico rispetto a ogni altra considerazione: questi obbedivano alla disciplina di partito piuttosto che «pensare con la propria testa». ¹⁵ La Commissione dei settantacinque era dunque in balia della volontà dei tre maggiori partiti e il testo che avrebbe predisposto rischiava di rivelarsi molto simile alla Costituzione approvata in Francia il 19 aprile 1946 dalla maggioranza social-comunista. Su questa critica influiva decisamente il contesto politico: erano i giorni in cui «Risorgimento liberale» denunciava l'impossibilità di proseguire sulla strada della collaborazione ciellenistica, perché il Pci si era rivelato subordinato a un programma di conquista imperiale di marca straniera. ¹⁶

La denuncia del pericolo della stesura della Costituzione come sostanzialmente in mano ai partiti di sinistra fu ripresa ancora, mesi dopo, quando il quotidiano biasimò il silenzio che circondava i lavori della Commissione e delle sottocommissioni, silenzio pericoloso e voluto:

Ecco come si mangia foglia a foglia il carciofo della libertà democratica che duecentocinque demo-

12 *Fra il governo e la costituente*, RL, 16 luglio 1946.

13 *La discussione sui poteri del governo e della costituente*, RL, 13 settembre 1946; *Gli abusi di potere del governo in una serrata critica liberale*, RL, 14 settembre 1946.

14 G. Astuti, *Quale potere alla Costituente?*, RL, 13 febbraio 1946.

15 *Malessere*, RL, 21 luglio 1946.

16 In numerosi articoli il Pci era descritto come quinta colonna dell'Urss: *I comunisti si dimettano!, Quinta colonna*; M. Lupinacci, *Noi scegliamo l'Occidente; Guerra in tempo di pace*, RL, rispettivamente 15, 18, 21, 23 agosto 1946. Si vedano le riflessioni di C. Blasberg, *La crisi del Pli. I liberali tra Cln e qualunquismo*, in G. Monina (a cura di), *1945-1946: le origini della Repubblica*, vol. II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 169-200, e di Nicolosi, «Risorgimento liberale», cit., p. 213.

cratici cristiani porgono nel piatto ai ghiotti marxisti. Il pranzo si svolge a porte chiuse, nella Commissione dei settantacinque, mentre i giornali si occupano d'altro e la stampa indipendente viene quotidianamente terrorizzata e minacciata.¹⁷

Il «sonno della Costituente», ossia il silenzio sulla Carta costituzionale, come rilevava Mario Ferrara, contribuiva a lasciare le decisioni sulla Costituzione ai segretari di partito, alienando in tal modo le decisioni fondamentali al popolo.¹⁸

Le strade che i liberali percorsero – ma, va detto, in ordine sparso – per arginare il dilagare dei partiti nelle scelte della Costituente, furono essenzialmente due – cui se ne affiancherà una terza, la battaglia contro la proporzionale, nella seconda metà del 1947. La prima, come si dirà, fu una battaglia sui contenuti dei singoli articoli, che però «Risorgimento liberale» ingaggiò soprattutto durante i dibattiti in sede plenaria nella primavera del 1947. La seconda fu, invece, una richiesta avanzata fin dal luglio 1946 e valorizzata dal quotidiano:

togliere la definitiva approvazione della Costituzione all'arbitrio dei partiti di massa imperanti nell'assemblea e riportarla al giudizio diretto ed immediato degli elettori. La grande posta per cui potrà e dovrà battersi l'opposizione sarà dunque soprattutto una: quella per il Referendum di ratifica. L'insegnamento della Francia è troppo chiaro, è troppo grave perché possa essere trascurato. È il referendum l'unica valvola di sicurezza contro l'incontrollabile potere delle direzioni dei partiti di massa che la nostra legge elettorale ha legittimato, e contro cui l'azione dell'opposizione non potrebbe che cozzare inutilmente.¹⁹

I liberali avevano già dimostrato di non temere l'utilizzo dello strumento referendario al momento della definizione dei poteri della Consulta e della questione istituzionale.²⁰ Esso era ora ritenuto la sola vittoria che le minoranze potessero strappare sui banchi di Montecitorio, perché si sarebbero ritrovate a fianco i democristiani – anch'essi preoccupati della collaborazione e della pressione dei loro alleati marxisti – cui il referendum offriva un'estrema via di uscita. Questa fu in effetti la direzione lungo la quale, nel settembre del 1946, si mosse la ventina di deputati – prevalentemente appartenenti all'Udn – che presentò una mozione per chiedere che la nuova costituzione fosse sottoposta alla diretta approvazione del popolo mediante referendum.²¹

La denuncia della pervasività del potere dei partiti si accompagnava, però, alla consapevolezza, non priva di rimpianti, dell'affacciarsi di una nuova stagione politica

17 *Il carciofo dei settantacinque*, RL, 20 ottobre 1946.

18 M. Ferrara, *Articolo primo non si fa nulla*, RL, 6 dicembre 1946.

19 F. Mazzei, *I liberali all'opposizione*, RL, 24 luglio 1946.

20 Nicolosi, *I liberali*, "la nuova Italia", cit., pp. 112-113.

21 *Referendum popolare sulla nuova costituzione*, RL, 1 agosto 1946; *La nuova costituzione dovrà essere approvata dal popolo*, RL, 12 settembre 1946.

e istituzionale, in cui i partiti sarebbero stati protagonisti. Nell'Assemblea, colui che espresse più nitidamente la necessità di trovare un «*ubi consistam* fra il tramonto del Governo parlamentare e il declinarsi di un ordine nuovo» fu Orlando. Egli spiegò che i partiti, da semplici forze politiche, avrebbero assunto figura e caratteri di natura giuridica e costituzionale, come organizzazione delle masse sociali rappresentative del lavoro, nella consapevolezza che quest'ultimo fosse da considerarsi come il fattore ormai assolutamente prevalente nella produzione e nella distribuzione della ricchezza.²²

Nondimeno, quando alla Costituente i liberali si dovettero confrontare con i contenuti costituzionali, la loro battaglia prese essenzialmente la forma del rimarcare l'indispensabile collegamento con la stagione liberale e con le forze antiche, perché testimonianze viventi di una storia gloriosa.²³ L'accettazione senza riserve del verdetto del referendum istituzionale del 2 giugno non si doveva tradurre in una condanna giuridica e politica dello Stato liberale. L'arco portante di tutti gli interventi liberali e delle riflessioni del loro giornale era anzi la necessità di rifarsi a quelle istituzioni che, come ricordò Croce alla Costituente, avevano regolato e reso possibile «lo splendido avanzamento dell'Italia in ogni campo di operosità per oltre 70 anni».²⁴

I liberali – almeno quanti scrissero sul giornale – evidenziarono l'importanza del corretto funzionamento delle istituzioni nella vita politica del Paese e della loro legittimazione, indicando nel discredito dell'istituto parlamentare la «base psicologica» sulla quale aveva posato le proprie fondamenta il fascismo;²⁵ altri editoriali analizzarono il terreno politico-sociale che aveva favorito l'ascesa di quest'ultimo.²⁶

Eppure, sulle pagine di «Risorgimento liberale» mancò una riflessione sulla transizione istituzionale tra Stato liberale e fascismo: l'attenzione non fu rivolta a cosa si fosse “inceppato” nel meccanismo dello Statuto, a quali carenze delle istituzioni liberali avessero eventualmente favorito il successo dei loro stessi nemici e a quali dispositivi specifici delle “vecchie” istituzioni dovessero essere emendati.²⁷ Mancarono critiche, o anche solo osservazioni, tecnico-giuridiche e storico-politiche sui limiti della flessibilità dello Statuto e sull'opportunità istituzionale e politica di inserire controlli di costituzionalità sulle leggi; anzi, quando negli articoli di «Risorgimento liberale» si trovano accenni al tema della flessibilità dello Statuto, si trattò in genere di

22 *Il discorso di Orlando all'Assemblea costituente*, RL, 26 giugno 1946.

23 *Una prova storica*, RL, 25 giugno 1946.

24 *Benedetto Croce critica il disegno di costituzione*, RL, 12 marzo 1947.

25 *Discorso ai deputati*, RL, 19 luglio 1946.

26 *Dall'anarchia al totalitarismo*, RL, 9 ottobre 1946.

27 Il filosofo del diritto (e teorico del corporativismo fascista) Widmar Cesarini Sforza, in un editoriale del 26 giugno 1947 (*Rifarsi da capo*), criticò la lettura mazziniana del 2 giugno come atto finale della lotta tra popolo e Savoia iniziata nel 1861; riconduceva la fine della monarchia a circostanze molto più contingenti, all'errore di un re.

una difesa di questa caratteristica.²⁸ Quando si discusse dell'introduzione della Corte costituzionale e del principio di rigidità della nuova Carta, «Risorgimento liberale» dedicò al tema solo un articolo di taglio basso, che descriveva in modo assai sintetico la discussione sulla creazione dell'Alta Corte di giustizia per il controllo sulla costituzionalità delle leggi.²⁹ Ancora nel novembre 1947, in sede di dibattito generale, Nitti si disse contrario all'istituzione di una Corte costituzionale, che non aveva basi nella realtà giuridica e politica del paese; anche «Risorgimento liberale» trattò il tema assai distrattamente.³⁰ Gli unici strali polemici rivolti a elementi specifici del sistema liberale furono riservati al sistema elettorale proporzionale, innestato nel 1919, non a caso ritenuto sostanzialmente estraneo al liberalismo: «legge perversa», secondo la definizione di Nitti, accusata di aver introdotto il regno dei partiti e quindi di aver reso i governi «servitù di partiti».³¹

Si nota l'assenza di riflessioni sul funzionamento dei sistemi politici imperniati sull'organizzazione di partito e, in particolare, sul costituzionalismo di marca nord-americana. I pochi cenni a sistemi istituzionali non italiani furono i riferimenti alle coeve vicende costituzionali francesi, che fungevano però da monito ai costituenti.³²

Furono rare le eccezioni. Tra queste, un articolo di Agostino Mori, che acutamente comprese come non si potesse semplicemente tornare allo Statuto albertino, perché quest'ultimo poggiava su una realtà sociale dissoltasi, ma bisognasse tenere conto delle esperienze costituzionali delle altre democrazie, in particolare di quella americana. Ai Padri fondatori della Repubblica americana si era presentato lo stesso problema che si presentava ai costituenti italiani più di un secolo e mezzo dopo: la storia aveva spazzato via il sapiente equilibrio, costruito in secoli, di Corona, aristocrazia, Parlamento liberale; vi erano solo le "masse". In simili condizioni, vi era sempre il rischio che sulla volontà passeggera e apparente del popolo si elevasse il demagogo, ossia la dittatura di un uomo o di un partito. L'obiettivo che gli autori della Costituzione americana si erano dati era stato, dunque, frenare il potere del popolo, affinarlo, dargli una forma attraverso la creazione di un sistema complesso di freni

28 Si veda il discorso dell'11 marzo 1947 tenuto da Croce alla Costituente, *Benedetto Croce critica il disegno di costituzione*, RL, 12 marzo 1947.

29 *Alla costituente*, RL, 15 gennaio 1947.

30 Si veda la brevità riservata alla discussione sulla Corte e l'assenza di rilievo data dal giornale nei pochi articoli a essa dedicati, *La Corte Costituzionale e i gravi fatti di Milano*, RL, 29 novembre 1947; *La composizione della Corte Costituzionale*, RL, 3 dicembre 1947. Gli studiosi hanno messo in luce, tuttavia, come tra i costituenti liberali vi fossero orientamenti assai diversi in merito all'istituzione di un organo di giustizia costituzionale, tanto da parlare di «discrasia tra i "vecchi" e i "giovani liberali"», G. D'Orazio, *La genesi della Corte costituzionale. Ideologia, politica, dibattito dottrinale: un saggio di storia delle istituzioni*, Milano, Edizioni di Comunità, 1981, p. 118.

31 *Nitti ha parlato in nome dell'opposizione*, RL, 17 luglio 1946.

e contrappesi.³³ Come *a contrario* insegnava la recentissima esperienza della Francia, in cui la Costituente aveva accentrato i poteri nelle mani di un'unica assemblea sovrana, con il conseguente pericolo di una dittatura delle "masse", la costruzione di un sistema costituzionale in cui i vari organi facessero l'uno da contrappeso all'altro, e tutti insieme costituissero un argine al pericolo di volontà popolari irriflessive e passeggera, doveva essere l'obiettivo della Costituente.

Con la notevole eccezione di Einaudi – peraltro non evidenziata dal giornale – l'apertura all'esperienza americana e la via della ricerca di una montesquieuana divisione dei poteri furono praticate solo marginalmente dai liberali e da «Risorgimento liberale»,³⁴ che preferirono richiamarsi alla tradizione liberale italiana e concentrarsi sulla difesa e sul rafforzamento delle tradizionali garanzie per l'individuo, da un lato, e sul sostegno perseverante all'accentuata formalizzazione degli strumenti effettivi di esercizio del potere, dall'altro. Che il giornale si assumesse e rivendicasse questi compiti principali, fu esplicitato dall'editoriale del 6 agosto a firma di Giovanni Cas-sandro, segretario generale del Pli:

la parte che spetta ai liberali è chiara: noi ci assumiamo il compito della tutela di tutte le libertà, e del loro indispensabile fondamento che è la legalità e l'ordine. Con energia, con testardaggine, con coraggio. Perché la nostra funzione principale non è mai stata come oggi necessaria al paese.³⁵

Questa battaglia era radicata in tutta la tradizione del liberalismo, fu rivendicata da Croce e impostata dal giurista Guido Astuti³⁶ due mesi prima delle elezioni per la Costituente. Quest'ultimo aveva dichiarato che uno dei primi compiti dell'Assemblea sarebbe stata la formulazione di una dichiarazione dei diritti. La ragione era sostanziale: la definizione delle libertà giuridiche rappresentava il vero fondamento di una riforma istituzionale come presupposto logico dell'ordinamento dei poteri pubblici, che di queste libertà dovevano essere la sicura e inviolabile garanzia.³⁷

I liberali erano consapevoli di essere minoranza nella difesa dei diritti di libertà

33 A. Mori, *Bisogna fare la costituzione*, RL, 17 luglio 1946. Per un'analisi dell'influenza del modello costituzionale americano sulle scelte dei costituenti, si rimanda a M. Teodori, *Costituzione italiana e modello americano*, Milano, Sperling & Kupfer, 1992, pp. 131-186.

34 Nell'autunno del 1946, quando la seconda Sottocommissione discuteva e preparava il progetto di organizzazione costituzionale dello Stato, furono rari gli articoli di «Risorgimento liberale» dedicati all'analisi di questa parte della Costituzione. Il quotidiano si soffermava soprattutto sulla questione della seconda Camera, rilevando come fosse stato approvato l'ordine del giorno Leone che proponeva la parità delle funzioni delle due Camere, votato anche dai costituenti liberali, *Due camere elettive con poteri eguali*, RL, 27 settembre 1946.

35 G. Cassandro, *Le due reazioni*, RL, 6 agosto 1946.

36 Astuti fece parte della commissione nominata da Nenni per elaborare il testo della Costituente, cfr. P.G. Monateri, *Guido Astuti*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, vol. II, So-veria Mannelli, Rubbettino, 2005.

37 G. Astuti, *Dichiarazioni dei diritti*, RL, 20 aprile 1946.

– «grandi, eterni principi del vivere civile, frutto di tante lotte e sofferenze, faticose e sanguinose conquiste dell’umanità» – perché questi non avevano il potere di commuovere le folle contemporanee, ammaliata dalla «retorica giacobina» dei “diritti sociali” «più o meno largamente ispirati alle ideologie egualitarie e collettivistiche». ³⁸ Astuti definì i binari sui quali sarebbe dovuta correre la critica liberale alla formalizzazione di questi diritti sociali: da un lato, non si trattava di precisi diritti garantiti da norme giuridiche, quindi suscettibili di immediata e sicura attuazione pratica, bensì di principi programmatici, che potevano valere solo come orientamento per successivi sviluppi della legislazione e dell’azione di governo; dall’altro, diversamente dai tradizionali diritti di libertà che comportavano un limite per l’attività dello Stato, i diritti sociali attribuivano allo Stato il dovere, e quindi il potere, di intervenire, di agire, di provvedere, per la loro concreta realizzazione. Non solo dunque i diritti sociali esulavano da una Carta costituzionale, ma andavano al di là di quello che il futuro Stato democratico avrebbe potuto dare ai cittadini – almeno nell’immediato. La filigrana di tutto il discorso liberale fu, come chiariva il riferimento all’articolo 2 della Dichiarazione del 29 agosto 1789 («il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell’uomo»), la riaffermazione del primato della società come il più sicuro argine contro lo stato totalitario.

Erano queste dunque le coordinate entro le quali si mosse la critica liberale alla prima parte del progetto di Costituzione predisposto dalla Commissione dei 75, quando si cominciò ad averne qualche notizia. A esse se ne aggiunse rapidamente una terza, esemplificata dai rilievi mossi all’affermazione del «diritto a eguale trattamento sociale» e del compito dello Stato di «eliminare gli ostacoli di ordine economico-sociale che impediscono il raggiungimento della piena dignità della persona umana» (art. 7, divenuto poi art. 3). Questo tipo di disposizione avrebbe aperto la via a una serie di esperimenti progressivi che sarebbero potuti andare dalle caute applicazioni di un socialismo cristiano fino alle realizzazioni totalitarie del comunismo sovietico. Non solo questa prospettiva di trasformazione sociale, che i partiti marxisti intendevano fondare nella Costituzione, non giovava alla ricostruzione materiale della nuova Italia, che non avrebbe goduto della stabilità e pace necessarie a tale ricostruzione, ³⁹ ma ovviamente essa avrebbe condotto a calpestare i fondamentali diritti di libertà.

2. DALLA COSTITUZIONE “CAPOLAVORO DI OSCURITÀ” ALLA COSTITUZIONE ACCETTATA: IL DIBATTITO SUL PROGETTO, FEBBRAIO-DICEMBRE 1947

Nel corso del 1947 «Risorgimento liberale» seguì da vicino tutta la discussione che si svolse all’Assemblea costituente sul progetto di Costituzione presentato dalla Com-

³⁸ *Ibid.*

³⁹ *La Costituente prepara la rivoluzione?*, RL, 20 settembre 1946.

missione in febbraio, con articoli (quasi sempre in prima pagina) che riportavano il dibattito generale e, successivamente, le discussioni sui singoli articoli. Di regola il giornale metteva in rilievo gli interventi dei costituenti di area liberale e, nei momenti ritenuti salienti, penetranti editoriali si affiancavano alla cronaca delle discussioni.

Tra la metà di febbraio e la metà di marzo del 1947, il giornale dedicò un'attenzione considerevole al dibattito generale sul progetto, riportando ampi stralci dei discorsi tenuti dai “grandi vecchi” del liberalismo e dagli altri liberali che intervennero nella discussione, e li accompagnò con editoriali che, tuttavia, non sempre concordarono sul punto di vista. Si nota in questo periodo, sulle pagine di «Risorgimento liberale», uno dei rari momenti di iato tra le voci dei liberali in aula e quelle di alcuni giornalisti.

Pur con differenze sostanziali nei toni, alla Costituente Roberto Lucifero – che aprì il dibattito generale – poi Alfonso Rubilli, Nitti, Orlando, Croce lamentarono come il progetto si ispirasse assai poco alla grande tradizione liberale, «la sola veramente antitetica a quella del fascismo»,⁴⁰ e, allontanatosene, fosse diventato più un programma politico che una costituzione, pieno di aspirazioni, desideri, illusioni.⁴¹ Una parte della storiografia ha criticato i discorsi dei “grandi vecchi”, di Croce e Nitti in particolare, in quanto non recarono «alcun apporto interpretativo autentico, alcuna idea e neppure qualche intuizione che aiutasse a comprendere i difficili tempi del lavoro costituente».⁴² Nondimeno, è pur vero che la costante tensione verso la formalizzazione degli strumenti posti a protezione della sfera di autonomia dell'individuo e dei meccanismi di esercizio del potere e di raccordo fra i poteri da un lato era legata ai modelli del costituzionalismo prefascista, dall'altro discendeva dalla convinzione che il rafforzamento del metodo legale di esercizio del potere rappresentasse il più robusto argine al pericolo di un assetto “totalitario”,⁴³ che i vecchi antifascisti liberali intravedevano in diverse affermazioni del testo. Questa impostazione garantista, volta a proteggere i diritti individuali contro i moltiplicati e sempre più estesi poteri dello Stato – ritenuta ancor più valida in una temperie storica in cui poteri dello Stato si erano dilatati – era ben presente nell'articolo di Astuti del 12 febbraio. Astuti individuava i due pericoli insiti nel testo costituzionale: l'adempimento di tante funzioni etico-sociali e in materia economica, implicato dall'«accozzaglia di proposizioni programmatiche», avrebbe richiesto da parte dello Stato «interventi di carattere veramente totalitario» contro gli storici diritti di libertà; inoltre, il testo predisposto

40 *Lucifero critica il progetto della costituzione e chiede il giudizio popolare col referendum*, RL, 5 marzo 1947.

41 *Il severo attacco di Nitti al progetto della costituzione*, RL, 9 marzo 1947. Si veda anche l'articolo *Il dibattito sulla costituzione*, RL, 7 marzo 1947, che riporta le critiche, molto simili, avanzate da Rubilli.

42 P. Pombeni, *La questione costituzionale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 224.

43 Ornaghi, *I progetti di Stato*, cit., p. 79.

dalla Commissione dei 75 avrebbe calpestato anche le regole democratiche, in quanto andava oltre la definizione di quelle “regole del gioco” che costituivano la cornice dello svolgersi della vita democratica.⁴⁴

Solo Orlando, decano dell'Assemblea, e poi, più decisamente, Ruini, presidente della Commissione, mostrarono di apprezzare il progetto. Orlando si disse «favorevole al senso sociale» presente nella Costituzione, sua caratteristica nuova e tipica, per cui l'uomo non era considerato come individuo isolato ma come facente parte del corpo sociale.⁴⁵ Ruini difese il compromesso raggiunto, non come compromesso al ribasso, ma come accordo fra parti che avevano concezioni opposte delle istituzioni.⁴⁶

«Risorgimento liberale», tuttavia, non seguì la linea di Ruini e mise in risalto i rilievi critici di Orlando rispetto ai suoi apprezzamenti. Il giornale diede spazio al commento di due dei principali editorialisti politici, Panfilo Gentile e Vittorio Zincone, che criticarono il progetto costituzionale da un opposto punto di vista, ossia in quanto «ottocentesco» e «passatista», ed espressero l'esigenza che esso fosse all'altezza delle sfide del XX secolo.⁴⁷ In realtà, le opinioni dei due collaboratori del giornale erano opposte. L'antifascista Gentile biasimava l'ignoranza, da parte della Carta, delle trasformazioni sociali intervenute negli ultimi cinquant'anni, essenzialmente la formazione del nuovo feudalismo delle grosse organizzazioni sindacali e padronali.⁴⁸ L'ex fascista di destra Zincone, a sua volta, spiegò che il progetto, sordo all'esperienza storica del mondo, sottovalutava le trasformazioni intervenute nel Novecento nei poteri e nella sfera di giurisdizione dello Stato: il progetto non poneva limiti ai metodi di uno Stato totalitario – culto fideistico dei capi, propaganda del partito dominante a spese dello Stato, confusione fra obiettivi politici del partito di governo e obiettivi politici dello Stato – né si premuniva contro le forme di concentrazione del potere che lo caratterizzava, né, infine, si preoccupava del pericolo economico che aveva travagliato il periodo fra le due guerre – l'inflazione – lasciando l'emissione di moneta cartacea all'arbitrio incontrollato del potere esecutivo.⁴⁹

Nell'insieme, il giudizio di «Risorgimento liberale» sul progetto fu piuttosto negativo. L'editoriale senza firma che accompagnò la fine del dibattito sul testo complessivo lo definiva «un incrocio fra una Summa Theologica e una legge comunale

44 G. Astuti, *L'opera dei settantacinque*, RL, 12 febbraio 1947.

45 *Orlando rileva i difetti e i pericoli del progetto costituzionale dei 75*, RL, 11 marzo 1947. Nei discorsi di Orlando vi era una profonda consapevolezza di far parte del passato dell'Italia, non del futuro, *Solenne omaggio a Orlando per il suo cinquantennio parlamentare*, RL, 22 marzo 1947.

46 *Ruini risponde ai critici della costituzione*, RL, 13 marzo 1947.

47 P. Gentile, *Costituzione crepuscolare*, RL, 14 febbraio 1947.

48 *Ibid.*

49 V. Zincone, *Costituzione a retrocarica*, RL, 6 marzo 1947.

e provinciale».⁵⁰ L'autore ammoniva che il suo carattere di compromesso fra diverse esigenze e diverse vedute – riconosciuto apertamente da tutti – avrebbe richiesto che il testo fosse ridotto alle cose essenziali, sia per non inserire esigenze contrastanti e contraddittorie in una costituzione rigida, sia per non sottrarre all'indirizzo politico delle future maggioranze materie che ricadevano nella sfera delle leggi. Due punti erano ritenuti particolarmente critici: l'istituzione delle autonomie regionali, che avrebbero introdotto nella vita del Paese un «pericoloso germe di separatismo proprio in un'epoca nella quale tutti invocano un governo mondiale, o almeno la costituzione di poche grandi unità superstatali come rimedio all'inutile accavallarsi di frontiere»; la costituzionalizzazione dei Patti lateranensi, perché in nessuna costituzione figurava come parte integrante l'accettazione di un trattato.⁵¹

Il tema della costituzionalizzazione dei Patti lateranensi, sebbene fosse seguito con dovizia di dettagli dagli articoli del giornale,⁵² non divenne un cavallo di battaglia di «Risorgimento liberale» contro il progetto costituzionale. Su questo influì sicuramente la mancanza di una posizione comune tra i costituenti di area liberale, che infatti, al momento del voto sull'articolo 5 (poi articolo 7), il 25 marzo 1947, si divisero.⁵³ Già precedentemente, in sede di prima Sottocommissione, Lucifero aveva votato con la Democrazia Cristiana (Dc) per costituzionalizzare i patti.⁵⁴ Croce si era poi detto contrario, non perché fosse favorevole a riaprire la questione religiosa, ma perché non voleva includere i Patti lateranensi nella Costituzione. Al contrario, Nitti, dopo aver criticato la disposizione costituzionale, per ragioni politiche annunciò un voto positivo.⁵⁵ Condorelli e poi Orlando cercarono una mediazione. In breve, se complessivamente il giornale sottolineò gli argomenti contro l'articolo 5⁵⁶ e diede al voto favorevole del Pci un'interpretazione eminentemente politica – l'obiettivo dei comunisti era evitare che la lotta politica fosse portata sul terreno religioso –⁵⁷ Panunzio non ritenne di dedicare alcun editoriale alla questione.

50 *La costituzione è da rifare*, RL, 11 marzo 1947.

51 *Ibid.*

52 Solo per citarne alcuni: *Il dibattito a Montecitorio sui primi articoli della costituzione*, RL, 14 marzo 1947; *I rapporti fra Stato e Chiesa ancora in discussione alla costituente*, RL, 16 marzo 1947.

53 F. Margiotta Broglio, *I liberali e la questione religiosa alla Costituente*, in G. Berti, E. Capozzi, P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, vol. II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 77-95, p. 78.

54 *I patti lateranensi riconosciuti nella costituzione*, RL, 19 dicembre 1946.

55 *Il disegno di costituzione*, RL, 19 marzo 1947.

56 Si veda ad esempio lo spazio dato al discorso di Calamandrei, dichiarato «molto applaudito», contro l'articolo 5, spazio che raramente «Risorgimento liberale» dedicava a oratori non liberali, *I democristiani intransigenti sull'articolo 5*, RL, 21 marzo 1947.

57 V. Gorresio, *A chi giova il divorzio?*, RL, 27 aprile 1947.

Le battaglie che il direttore volle combattere sugli articoli della Costituzione furono altre. Una riguardò l'articolo 16 (poi 21), che disciplinava la libertà di stampa, ma durò i pochi giorni del dibattito e dell'approvazione della formulazione finale,⁵⁸ durante i quali l'editoriale di «Risorgimento liberale» dichiarò che «un paese senza libertà di stampa non è un paese libero. L'Italia da oggi non è più un paese libero».⁵⁹ Le altre, che si svolsero in tempi più lunghi anche per la complessità delle materie affrontate, verterono sugli articoli che definivano il lavoro come fondamento della Repubblica e sui diritti economici, sull'introduzione delle autonomie regionali e sull'adozione dell'uninominale per l'elezione dei membri del Senato.

Sul primo tema – in diversi momenti durante il processo costituente – «Risorgimento liberale» seguì i costituenti di area liberale nelle loro critiche alla concezione di fondo della Costituzione. Essi sostennero che una costituzione era essenzialmente un atto giuridico, che stabiliva diritti e obblighi e procedure per l'esercizio degli uni e l'adempimento degli altri, e non doveva configurarsi come una «specie di catechismo morale-politico cui finiscono sempre per risolversi le enunciazioni di principio».⁶⁰ Come affermò Orlando, «la costituzione è una legge, una legge ha per contenuto un comando, un ordinamento», non poteva promettere cose e invadere il campo della legislazione futura, né era ammissibile che sposasse una certa scuola filosofica.⁶¹

Si trattava della stessa battaglia, combattuta mesi prima, per la definizione giuridica dei diritti e contro ogni tipo di formula che, una volta accettata nella Costituzione, potesse aprire la via a soluzioni dittatoriali. Corbino continuò, invano, a chiedere la soppressione, nell'articolo 3 (ex articolo 7), dell'espressione secondo la quale era «compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo della personalità umana».⁶² Amerigo Crispo, Orazio Condorelli e altri membri del gruppo liberale criticarono sia la formula comunista «Repubblica di lavoratori», perché sembrava sancire sul piano costituzionale la sostituzione di una nuova classe dirigente – da scegliersi unicamente su basi classiste – alla precedente,⁶³ sia la dizione

58 Già durante i lavori della prima Sottocommissione, «Risorgimento liberale» aveva difeso la piena libertà di stampa contro le ingerenze da parte dei poteri pubblici, *Articolo sulla stampa*, 2 ottobre 1946; le critiche furono riprese nell'aprile del 1947, cfr. *Democristiani e comunisti uniti contro la libertà di stampa*, e *Un delitto contro la stampa*, entrambi datati 15 aprile 1947; l'editoriale *Libertà dal brigadiere* e l'articolo *Fiera protesta del Partito liberale*, del 16 aprile 1947.

59 *Un delitto contro la stampa*, cit.

60 *La Costituente prepara la rivoluzione?*, cit.

61 *Il titolo II della costituzione*, RL, 24 aprile 1947.

62 *I diritti dell'uomo*, RL, 25 marzo 1947. Dopo l'approvazione dei primi articoli della Costituzione, il liberale Fusco accusò il progetto di non aver garantito con sufficiente efficacia i diritti dell'individuo, *Le violazioni della libertà*, RL, 29 marzo 1947.

63 *Il dibattito a Montecitorio sui primi articoli della costituzione*, RL, 14 marzo 1947; *Una vivacissima battaglia per la modifica del primo articolo della costituzione*, RL, 23 marzo 1947.

“la Repubblica si fonda sul lavoro”, in quanto priva di alcun senso giuridico, e quindi celatamente espressione politica, che non tutti potevano accettare.⁶⁴

Anche quando furono in discussione i diritti economici, sui quali i costituenti liberali espressero ampie e articolate riserve, il giornale li sostenne nelle loro battaglie, in particolare in quella contro il diritto dei lavoratori di «partecipare alla gestione delle aziende dove prestano la loro opera»,⁶⁵ e contro l'emendamento presentato da quattro deputati comunisti che inseriva, nell'articolo 31, il potere dello Stato di «coordinare e dirigere l'attività produttiva dei singoli e di tutta la nazione secondo un piano che dia il massimo rendimento per la collettività»: dal sistema economico pianificatore, implicato in questa affermazione, sarebbe nato il sistema politico totalitario. Come lo stesso Cattani – membro della direzione del Pli e anima politica di «Risorgimento liberale» – scrisse, il voto su questo emendamento era ritenuto la pietra di paragone per giudicare tutti i gruppi politici.⁶⁶

La seconda lunga battaglia ingaggiata da «Risorgimento liberale», che lo impegnò tra la fine di maggio e la fine di luglio 1947,⁶⁷ concerneva l'introduzione delle regioni nell'ordinamento repubblicano. Questa novità era già stata oggetto dell'opposizione di tutti i “grandi” del precedente regime liberale, e Croce aveva icasticamente ammonito che «chi, come noi, crede che il solo bene che ci resti intatto degli acquisti del Risorgimento sia l'unità statale che dobbiamo mantenere saldissima» non poteva non opporsi al pauroso «avviamento che ora si è preso verso un vertiginoso sconvolgimento del nostro ordinamento statale e amministrativo andando incontro all'ignoto con complicate e inisperimentate istituzioni regionali». ⁶⁸ Il quotidiano liberale evidenziò come lo stesso Einaudi, che pure era favorevole all'idea dei governi locali, avesse pronunciato in sostanza una serrata requisitoria contro la formulazione del progetto, facendone notare contraddizioni e insidie.⁶⁹ Il 26 maggio 1947 la direzione del Pli votò una risoluzione che riaffermava il valore dello Stato nazionale.⁷⁰ In giugno, alla Costituente, Rubilli propose, senza successo, un ordine del giorno che

64 *I rapporti fra Stato e Chiesa ancora in discussione alla costituente*, RL, 16 marzo 1947.

65 *Collaborazione*, RL, 15 maggio 1947.

66 Erasmo [ma L. Cattani], *Non vogliamo la caserma*, RL, 9 maggio 1947; *Un emendamento rivoluzionario inattesaamente proposto dai comunisti*, RL, 9 maggio 1947; *Il piano di sovietizzare l'Italia respinto a grande maggioranza*, RL, 10 maggio 1947; P. Gentile, *I pianificatori sono reazionari*, RL, 11 maggio 1947; *I diritti del lavoro discussi alla Costituente*, RL, 11 maggio 1947.

67 Non è pertanto possibile in questa sede elencare tutti gli articoli che trattarono del tema.

68 *Benedetto Croce critica il disegno di costituzione*, cit.

69 *Einaudi illustra alla costituente i pericoli del progetto sul regionalismo*, RL, 29 maggio 1947.

70 *Stato unitario non autonomie regionali*, RL, 27 maggio 1947.

rinviava il problema delle autonomie alla futura Assemblea legislativa.⁷¹ Quando ormai il principio dell'istituzione di regioni con potestà legislativa era stato approvato, Aldo Bozzi – demo-laburista approdato in seno all'Udn – cercò di limitare i danni chiedendo di stabilire chiari limiti a questa potestà.⁷²

Gli argomenti utilizzati da costituenti ed editorialisti di «Risorgimento liberale» contro l'ordinamento regionale furono essenzialmente di due ordini. Da un lato, si mise in evidenza come l'Italia non fosse preparata a un sistema di autonomie regionali, perché questo dava per consolidato un regime democratico e per acquisita una prassi democratica da parte dei cittadini, che erano invece condizioni non ancora riscontrabili in Italia. Libonati scrisse che l'Italia avrebbe corso «il rischio di essere trasformata in 22 repubblicette in perpetua lotta»,⁷³ per seguire una tendenza del tutto incongruente con quella mondiale, che andava appunto verso la formazione di unità ancora più grandi degli Stati stessi. Dall'altro, come Nitti ammonì all'Assemblea, la costituzione in regioni autonome non solo della Val d'Aosta, ma anche della Venezia Giulia e della Venezia Tridentina apriva le frontiere di un Paese, quale l'Italia, isolato sul piano internazionale; era, quindi, contraria all'interesse della Patria.⁷⁴ Sul quotidiano liberale editorialisti di diversa formazione e sensibilità – come Vincenzo Arangio-Ruiz e Manlio Lupinacci – ritornarono sul tema per sottolineare come i rischi venissero dalle regioni di confine.⁷⁵

Nell'autunno del 1947, quando la Costituente affrontò il dibattito relativo agli articoli che definivano l'ordinamento della Repubblica, i liberali ripresero in mano le armi dialettiche per difendere il rispetto dei processi formali nella definizione e ripartizione dei poteri tra gli organi dello Stato. Oltre all'attenzione per una spiccata disciplina e formalizzazione dei poteri del governo – in particolare di quelli legislativi –⁷⁶ i liberali sostennero la necessità di disegnare un Senato come organo rappresentativo degli «uomini più eminenti e personalmente più stimati», contrappeso a una Camera che avrebbe rappresentato le correnti politiche del Paese.⁷⁷ «Risorgimento liberale» diede man forte a questa battaglia. La preoccupazione principale del giornale nel definire gli organi della Repubblica era quella di evitare eventuali dispotismi della

71 *Legislatori imprudenti*, RL, 13 giugno 1947.

72 *Il dibattito sulla regione*, RL, 2 luglio.

73 F. Libonati, *Ventidue repubbliche*, RL, 8 marzo 1947. Si vedano anche: V. Zincone, *I pericoli della regione*, RL, 27 maggio 1947; *L'unità politica del paese minata dalle autonomie regionali*, RL, 30 maggio 1947.

74 “*Combatterò strenuamente questo fatale errore*”, RL, 29 giugno 1947.

75 V. Arangio-Ruiz, *Autonomia in tono minore*, RL, 3 luglio 1947; M. Lupinacci, *Porte aperte al nemico*, RL, 5 luglio 1947.

76 *Ripresa del dibattito sui titoli della Costituente*, RL, 11 settembre 1947.

77 P. Gentile, *La seconda Camera*, RL, 19 settembre 1947.

maggioranza futura che si sarebbe formata alla Camera, controbilanciandola con

un'assemblea più riflessiva e meno legata alle contingenti passioni, capace di assicurare una certa stabilità e continuità alla funzione legislativa e di evitare bruschi mutamenti e improvvisi rivolgimenti per effetto dell'inevitabile vicenda delle maggioranze parlamentari.⁷⁸

Gli strumenti principali per arrivare a questo fine erano: la maggior durata del Senato rispetto alla Camera; l'età non inferiore ai quarant'anni per la nomina a senatore; una quota di senatori a vita per nomina presidenziale e per diritto; il sistema del collegio uninominale per l'elezione degli altri senatori. Fu in particolare quest'ultima disposizione che trovò i liberali agguerriti, in Assemblea e sulle pagine del loro giornale. Le critiche contro la proporzionale come «veleno della democrazia»⁷⁹ avevano costellato le pagine di «Risorgimento liberale» durante tutto il periodo costituente.⁸⁰ Esse erano in continuità con le posizioni prevalenti registrate alla Consulta, luogo in cui la proporzionale era già stata additata come responsabile dell'avvento del fascismo, in quanto aveva dato il via libera a governi di coalizione e distrutto la forma di governo di gabinetto, ritenuta la conquista e l'essenza istituzionale del periodo liberale. Si infittirono nuovamente durante le settimane in cui si svolse la trattativa per la definizione del sistema elettorale del Senato. Il presupposto su cui era costruita questa battaglia era che, come fu chiaramente individuato da Gentile, una larga parte del corpo elettorale sfuggisse alla stretta disciplina di partito e spostasse il proprio voto a favore del candidato più significativo dal punto di vista delle sue qualità personali, caratteristica che avrebbe favorito il Pli, ritenuto ricco di personalità di rilievo.⁸¹

È da notare come, nei mesi in cui si andavano discutendo e approvando gli articoli relativi a funzioni e poteri di parlamento e governo, «Risorgimento liberale» desse voce anche ad alcuni liberali, in particolare Gentile, che sostenevano la necessità di assicurare una certa stabilità ai governi, e con essa una certa continuità nella direzione dello Stato, che invece i costituenti avevano trascurato. A suo parere, le cautele prese dai costituenti erano del tutto insufficienti a garantire la stabilità dell'esecutivo; la Carta costituzionale lasciava «aperta la porta all'anarchia parlamentare e al carousel dei governi fantomatici».⁸² Non a caso, Gentile rimproverava alla proporzionale non solo di favorire il gregarismo dei partiti, ma anche di accentuare la debolezza degli esecutivi, favorendo l'ascesa dei dittatori.

Nell'autunno del 1947 le debolezze del testo costituzionale erano così tante, agli

78 Sabino, *A che serve il Senato?*, RL, 26 settembre 1947.

79 L. Cattani, *Proporzionale veleno della democrazia*, RL, 8 novembre 1947.

80 Solo per citare i più significativi: Erasmo, *Il cancro della democrazia*, RL., 1 dicembre 1946, M. Ferrara, *Contraddizioni*, RL, 25 febbraio 1947.

81 P. Gentile, *La seconda Camera*, RL, 19 settembre 1947.

82 Id., *Parlamento e governo*, RL, 26 ottobre 1947.

occhi di molti editorialisti di «Risorgimento liberale», che si avanzarono due proposte per emendarne le falle. La prima era l'elezione diretta del capo dello Stato da parte del popolo: di fronte a un Parlamento pressoché onnipotente, dominato dai partiti, di fronte a una costruzione istituzionale che ipotitava l'unità dello Stato – attraverso il «campo minato delle autonomie regionali» – e che lasciava aperta la porta alla demagogia per la «spensierata adozione del referendum legislativo», il capo dello Stato eletto dai cittadini avrebbe assicurato l'armonia e la solidarietà di queste istituzioni, grazie al fatto che non sarebbe stato prigioniero dei partiti.⁸³ Questa proposta fu sostenuta in realtà dal solo Lupinacci. La posizione del giornale si attestò invece sulla seconda proposta, ossia la richiesta di un referendum finale sulla Costituzione, posizione che i costituenti liberali avevano già difeso nel 1946 e che, nel dicembre del 1947, avanzarono nuovamente presentando un emendamento al paragrafo IX delle disposizioni finali e transitorie,⁸⁴ sebbene invano.⁸⁵

Nondimeno, dopo la svolta politica del maggio 1947,⁸⁶ quando fu accantonata la maggioranza che includeva comunisti e socialisti, l'affermazione della necessità di svolgere un referendum sulla Costituzione (e quindi implicitamente di bocciarla) fu minata dalla dichiarazione che la Costituzione fosse aperta a diverse interpretazioni e che la vittoria dell'interpretazione liberale contro quella collettivistica e dittatoriale sarebbe dipesa dalla vittoria delle forze liberali e democratiche alle prime elezioni politiche della Repubblica.⁸⁷ Era il rovesciamento della posizione dell'autunno 1946, quando il giornale aveva criticato la forma del progetto costituzionale, in particolare la sciattezza e l'ambiguità di molte espressioni, e aveva ventilato l'ipotesi che la possibilità di dare a diversi articoli interpretazioni differenti fosse appositamente ricercata dai costituenti, affinché, una volta chiusa la fase della stesura della Carta, ogni partito potesse poi dare un'interpretazione adeguata alle proprie concezioni e convinzioni politiche.⁸⁸ In altri termini, la rottura tra democristiani e comunisti rendeva molto più probabile la vittoria degli avversari del Pci e quindi allontanava il vero pericolo futuro, quello di una vittoria di una coalizione a guida comunista.

Per questo, se nella prima metà del 1947 gli editoriali e i commenti di «Risorgimento liberale» critici nei confronti di diverse caratteristiche generali del testo costituzionale furono innumerevoli – P. Monelli si scagliò contro la grossolanità dello

83 M. Lupinacci, *Il popolo elegga il capo dello Stato*, RL, 19 ottobre 1947.

84 *I liberali chiedono un altro referendum*, RL, 20 dicembre 1947.

85 M.L. [Mario Lupinacci], *Esecuzione sommaria*, RL, 21 dicembre 1947.

86 Per il ruolo giocato dai liberali in questa svolta, Nicolosi, *Il nuovo liberalismo*, cit.

87 *Il programma rinnovatore del partito liberale nel discorso di Cassandro al S. Carlo di Napoli*, RL, 29 aprile 1947.

88 *Arte nuova di scrivere male le leggi*, RL, 6 ottobre 1946. Si vedano anche gli articoli: *Chi può essere eletto per la seconda Camera*, RL, 19 ottobre 1946; M. Lupinacci, *Un lapis a De Nicola*, RL, 4 marzo 1947.

stile del progetto,⁸⁹ Gentile lo definì un «capolavoro di oscurità, di incertezza e di evasività»⁹⁰ – alla fine dell'anno la battaglia per avere una possibilità di bocciare la Carta attraverso il referendum fu giocata in tono minore e, appena approvata la Costituzione, il nuovo segretario del Pli, Lucifero, poté tranquillamente dichiarare che «cosa fatta, capo ha».⁹¹

3. CONCLUSIONI

La storiografia ha dato giudizi anche molto drastici sulle proposte dei liberali alla Costituente. Mentre si tende a riconoscere che il peso della cultura liberal-democratica nella concreta elaborazione della Costituzione risultò importante, se non egemone,⁹² si è parlato di «una sorta di duro processo di eliminazione» che, nel passaggio dalle riflessioni sull'assetto del futuro Stato, svolte tra il 1943 e l'inizio del 1946, alle discussioni in Assemblea costituente, «travolse tutte le proposte liberal-democratiche di riordinamento istituzionale».⁹³ Anche chi non ha mancato di rilevare i numerosi interventi dei costituenti di area liberale, ha dovuto concludere che il loro contributo alla stesura del testo costituzionale risultò tutto sommato limitato.⁹⁴

Ciò che emerge dall'analisi delle pagine di «Risorgimento liberale», è l'assenza di un'articolata e concreta posizione comune elaborata dal Pli, che si era già diviso sul referendum istituzionale, assenza che contribuì a indebolire le posizioni dei liberali alla Costituente. Dopo il 1943 il liberalismo dovette ripensarsi tenendo presente due esigenze contrastanti. Da un lato, il liberalismo tradizionale sembrava ormai inadeguato a fornire lo schema di costruzione del nuovo Stato, per non aver previsto e impedito l'organizzazione fascista dei poteri e per non aver corretto le distorsioni sociali dei più importanti mutamenti economici del tempo.⁹⁵ Dall'altro, le forme istituzionali dell'Italia prefascista continuarono a costituire il punto di riferimento

89 P. Monelli, *Scritta con i piedi questa Costituzione*, RL, 23 marzo 1947.

90 P. Gentile, *Un capolavoro di oscurità*, RL, 30 aprile 1947.

91 R. Lucifero, *Cosa fatto capo ha*, RL, 23 dicembre 1947.

92 N. Matteucci, *Introduzione*, in R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della costituente*, vol. I: *L'area liberal-democratica. Il mondo cattolico e la Democrazia Cristiana*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 33-38. Il giudizio è sostanzialmente condiviso anche da C. Ghisalberti, *La Costituzione repubblicana e la tradizione liberale*, in Orsini, Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani*, cit., pp. 373-386.

93 Ornaghi, *I progetti di Stato*, cit., p. 39.

94 A. Giordano, *Le regole del Buongoverno. Il costituzionalismo liberale nell'Italia repubblicana*, Genova, GUP, 2016, p. 28 e sgg.

95 Ornaghi, *I progetti di Stato*, cit., pp. 47-49. Fu, infatti, fatto notare che, per immaginare la successione a uno Stato totalitario, non si poteva semplicemente riproporre i dati fondamentali dello Stato e della società così come erano di fatto nel 1922, F. Spada, *I partiti dopo il fascismo*, in «Città libera», 42, 29 novembre 1945, p. 7.

privilegiato per i componenti dell'area liberale. I rappresentanti del Pli – anche quelli di “sentimenti monarchici” – dichiararono di aderire lealmente alla Repubblica, dopo la scelta fatta dalla maggioranza dei cittadini. Mentre singoli esponenti liberali esplorarono strade che avrebbero permesso una sintesi di questa duplice esigenza in materia istituzionale, non si trovò una riflessione del partito su quale repubblica stabilire, una volta scontato il fatto che una mera riproposizione delle istituzioni dello Statuto albertino non sarebbe stata possibile – anche per il ridimensionamento del Pli all'appuntamento elettorale del 2 giugno. Questa mancanza si sommò non solo alla divisione in tre gruppi nell'Assemblea, ma anche all'assenza di disciplina partitica che caratterizzava il Pli.⁹⁶ Come in Assemblea i costituenti di area liberale erano liberi di votare secondo la propria coscienza anche su proposte avanzate da esponenti di questa,⁹⁷ così l'organo del partito presentava pareri anche molto diversi sui contenuti della futura Carta (sebbene, *ça va sans dire*, tutti nel solco del costituzionalismo) e rivendicava il «nobile male» dell'eccessivo individualismo, che poteva essere rimproverato agli elementi liberali, che da questo non sapevano guarire.⁹⁸ Anzi, il fatto che le direzioni centrali dei partiti dessero direttive ai costituenti era letto come «uno dei sintomi più salienti degli indirizzi totalitari ancora vigenti».⁹⁹

Da questa presa di posizione e dalle riflessioni sui contenuti della Costituzione analizzate, si comprende come due fossero gli spettri che agli occhi dei liberali la nuova Carta avrebbe dovuto esorcizzare: il dominio dei partiti di massa nelle future istituzioni repubblicane e la violazione dei diritti di libertà da parte di uno Stato onnipotente – dal primo rafforzata.

Per quanto riguarda il primo tema, in sede storiografica è stato notato che non solo la teoria crociana del liberalismo come “prepartito” «mancava di qualunque ancoraggio di natura istituzionale» e in casa liberale non incontrò riflessioni in grado di offrirle tale prospettiva, ma anche che questa teoria costituì la cornice entro la quale il Pli concepì la propria nuova esperienza organizzativa e contribuì a rendere la posizione verso i partiti di molti esponenti del Pli molto più ambigua.¹⁰⁰ Non a caso

96 V. Capperucci, *I liberali alla Consulta e alla Costituente*, in Grassi Orsini, Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit., pp. 343-371.

97 Come esempio significativo si può citare l'episodio del voto, nell'aprile 1947, su un importante ordine del giorno presentato da Orlando per spostare gli articoli del titolo II nell'eventuale preambolo alla Costituzione. Nonostante questa fosse una posizione sostenuta da diversi esponenti liberali, Cortese informò che essi avrebbero votato secondo le proprie «personali convinzioni», *Il titolo II della costituzione*, RL, 24 aprile 1947.

98 *Propositi comuni*, RL, 22 settembre 1946.

99 *Oligarchie*, RL, 19 ottobre 1946. Il giornale deprecava che i costituenti dessero la preminenza alla politica di partito rispetto alla politica parlamentare, *Il sonno della costituente*, cit.

100 G. Quagliariello, *I liberali e l'idea di partito nella stagione costituente*, in C. Franceschini, S. Guerrieri, G. Monina (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza*, Roma, Presi-

si nota, nei discorsi di molti di loro, la compresenza dell'affermazione dell'insostituibile ruolo dei partiti, per un corretto funzionamento del sistema liberaldemocratico, e delle critiche più tradizionali nei riguardi della moderna forma-partito,¹⁰¹ emblematizzate dalla formula della *partitocrazia*, utilizzata per la prima volta in un'aula parlamentare da Lucifero nel febbraio 1946. Nel novembre-dicembre 1947, quando il Pli entrò nel vivo della battaglia per il IV Congresso, che vide schierati avversari e sostenitori di un avvicinamento all'Uomo qualunque, Cattani – che non a caso apparteneva ai primi – volle ribadire su «Risorgimento liberale» come non si potesse combattere genericamente l'esistenza dei partiti senza «colpire al cuore lo stesso sistema democratico e preparare il terreno a quello stato di anarchia caotica o di assenteismo dalla vita pubblica che hanno sempre preluso all'avvento di regimi totalitari».¹⁰² Eppure, nelle settimane precedenti lo stesso Cattani aveva speso più di un editoriale per spiegare la necessità di togliere ai partiti di massa il monopolio della rappresentanza, loro garantito dalla proporzionale.

La problematicità, per i costituenti liberali, del tema del partito emerse in tutta la sua gravità quando la Costituente si trovò a discutere della regolamentazione costituzionale relativa alle caratteristiche cui avrebbe dovuto assolvere l'organizzazione interna dei partiti in un moderno sistema liberal-democratico. In quei frangenti, con l'eccezione di Bozzi, la voce dei liberali fu pressoché assente in Commissione; in aula essi fornirono una spalla proprio a quanti intendevano evitare che il ruolo del partito fosse regolamentato e limitato nel nuovo ordinamento.¹⁰³ Accadde infatti che Lucifero dichiarò di votare contro l'articolo proposto dal socialista Ruggiero in merito all'ottenimento di garanzie della democraticità della vita interna dei partiti, in quanto queste avrebbero limitato i diritti di libertà di associazione già consacrati in altre parti della Costituzione.¹⁰⁴ Su «Risorgimento liberale» lo stesso Cattani ammonì che in uno stato di diritto non si doveva codificare l'influenza delle forze organizzate, in quanto il riconoscimento formale di queste ne avrebbe aggravato l'influenza.¹⁰⁵

In questa chiave si possono leggere i molti interventi ostili alla proporzionale che si registrarono in sede di Assemblea costituente: le critiche vertevano sia sulla coercizione che questo sistema elettorale esercitava nei confronti della volontà degli elettori, chiamati a ratificare le scelte dei partiti, sia su quella esercitata nei confronti degli eletti, tenuti a obbedire alla rigida disciplina di partito. Contro il significato anti-individualista e tirannico della proporzionale che istituiva il dominio di gerarchie,

denza del Consiglio dei ministri, 1997, pp. 268-288, p. 275.

101 *Ibid.*, p. 276.

102 L. Cattani, *Vita e funzione dei partiti*, RL, 29 novembre 1947.

103 Quagliariello, *I liberali e l'idea di partito*, cit., p. 287.

104 *La coscrizione è obbligatoria*, RL, 23 maggio 1947.

105 Erasmo [ma L. Cattani], *Il popolo non i partiti*, RL, 23 gennaio 1947.

discipline e conformismi di partito, era necessario ripristinare il legame diretto fra il deputato e l'elettore attraverso il collegio uninominale.¹⁰⁶ Inoltre, solo sostituendo al «gregge dei deputati irregimentati [sic]» uomini liberi, «uomini che siano in grado di seguire e interpretare l'opinione pubblica e le necessità del Paese secondo la propria coscienza», si sarebbero potuti costruire governi che non fossero appendici delle segreterie dei partiti: parlamentari eletti attraverso il sistema maggioritario uninominale sarebbero stati liberi di trasformare la «tendenza prevalente nel Paese» in maggioranza parlamentare e, di conseguenza, di formare governi omogenei e stabili.¹⁰⁷ Era chiaro come il sistema istituzionale di riferimento fosse rimasto quello di un governo di gabinetto associato ad ampie, ma labili e poco organizzate formazioni partitiche in parlamento, sistema che si riteneva caratteristico della stagione liberale. In altri termini, nonostante la consapevolezza dell'ingresso delle masse in politica, della centralità che avrebbero giocato i partiti di massa nella Repubblica¹⁰⁸ e della stessa necessità per il Pli di dotarsi di un'organizzazione che prescindesse dagli schemi notabiliari, i liberali – vecchi e nuovi – non riuscirono a cogliere quanto, come spiegò Piero Calamandrei alla Costituente nel marzo del 1947, i partiti avevano cambiato profondamente la natura degli istituti parlamentari.¹⁰⁹ La ricostruzione del sistema istituzionale fu così concepita più come la ripresa di un processo interrotto, che come ripensamento dei meccanismi di organizzazione dello Stato.¹¹⁰

Il secondo spettro – legato strettamente al primo – da esorcizzare nella costruzione della Repubblica era, come si diceva, il dominio contro uno Stato pervasivo e onnipotente, che avrebbe violato sistematicamente i diritti individuali. Era certo una battaglia che discendeva dalla tradizione politica e ideale del liberalismo, ma era anche influenzata dalla battaglia politica del 1946-1947, quella contro i comunisti. Come si è analizzato, gli interventi liberali durante l'elaborazione costituzionale, si eressero a difesa del formalismo della Costituzione, vera e propria trincea contro

106 *Il sonno della costituente*, cit.

107 G. Cassandro, *Uomini, non marionette*, RL, 12 dicembre 1946. Cassandro tornò più volte sulla necessità di recuperare il maggioritario uninominale, cfr. G. Cassandro, *La riproportionale tomba della democrazia*, RL, 27 dicembre 1946.

108 *Propositi comuni*, RL, 22 settembre 1946.

109 Atti dell'Assemblea Costituente, seduta del 4 marzo 1947 (http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed049/sed049nc.pdf). Aldo Bozzi rappresentò un'eccezione: ne diede prova quando, nella prima Sottocommissione, si preoccupò di sottrarre l'amministrazione pubblica all'influenza del potere politico e quindi dei partiti presentando alcuni principi sul rapporto di pubblico impiego (quelli dei concorsi per l'ammissione delle pubbliche carriere, dell'indipendenza degli impiegati da influenze dei partiti, dell'impossibilità per essi, quando esercitino un mandato politico, di avere promozioni se non per anzianità, né di essere trasferiti da un'amministrazione all'altra), *Alla costituente*, RL, 15 gennaio 1947.

110 Questa tesi, avanzata da F. Bonini in *Storia costituzionale della Repubblica* (Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993, p. 24), è sicuramente valida per il caso delle riflessioni di «Risorgimento liberale».

gli sconfinamenti del potere. Tuttavia, in molti casi faticarono a distaccarsi dall'esperienza dello Statuto albertino e finirono per privilegiare la difesa dell'individuo dallo Stato, senza percepire la necessità di governare i processi istituzionali e politici innescati dall'avvento della società di massa. Era una posizione che alcuni editorialisti di «Risorgimento liberale» cominciarono, tuttavia, a contestare come battaglia di retroguardia, in quanto nel XX secolo il vero nemico di una liberaldemocrazia non era più lo stesso del XIX:

Non è più l'onnipotenza dello Stato che minaccia l'individuo per la cui difesa i Parlamenti furono creati, ma sono queste nuove forze economiche e sociali [sindacati, trust] che dominano la vita della nazione. Non è, quindi, più la difesa contro lo Stato che occorre, non più la limitazione degli arbitri dell'esecutivo, ma il rafforzamento di questo per garantire, con rispetto della legge, la libertà di tutti. Suffragio universale, proporzionale, partitocrazia hanno modificato la struttura e il funzionamento dei Parlamenti. [...] Nella preparazione dei nuovi ordinamenti dello Stato italiano, i nostri costituenti tralascino di ispirarsi a modelli sorpassati ed anziché schiavi di nostalgiche reminiscenze e di principi che vivono solo nel campo delle astrazioni, osservino, invece, la realtà concreta della vita degli Stati odierni. [...] Compito delle nuove costituzioni è creare istituti capaci di mettere queste forze nuove nello Stato, per legalizzarne la azione e di rafforzare l'esecutivo, assicurando la libertà dello Stato, nella cui libertà è la garanzia della libertà dei cittadini.¹¹¹

Il monito di Carlo Avarna di Gualtieri giungeva però tardi, nel novembre del 1947, quando ormai si era alle ultime votazioni.

Ci sia concessa infine un'ultima osservazione, che qui avanziamo solo come ipotesi storiografica necessitante di un ulteriore approfondimento. L'arroccamento delle posizioni liberali sulla difesa a oltranza di contenuti e istituzioni della stagione liberale, senza innovazioni sostanziali, non facilitò la comprensione delle posizioni avanzate, in sede di Costituente, dalla Dc, posizioni che sotto alcuni aspetti riprendevano l'ordinamento liberale, sotto altri intendevano superarlo. Da un lato, «Risorgimento liberale» accusava la Dc di prestare i propri voti (raccolti nelle classi medie e alte) ai partiti marxisti per forgiare «gli strumenti legali per la pacifica attuazione della dittatura di classe»: estendendo a dismisura il controllo dello Stato sulla società, essa dimostrava di non essere un partito interclassista.¹¹² Dall'altro, sullo stesso giornale alcuni editoriali ricordavano come la «comune missione» di liberalismo e Democrazia cristiana fosse salvaguardare l'individuo, la dignità della persona umana, che era «patrimonio comune del cristianesimo e del liberalismo»,¹¹³ e come l'opposizione dei liberali alla Dc non fosse generalmente un'opposizione di principio, ma avesse un contenuto strettamente politico, in quanto la Dc era ritenuta troppo timorosa nei

111 C. Avarna di Gualtieri, *Modelli sorpassati*, RL, 6 novembre 1947.

112 *Il carciofo dei settantacinque*, cit. Si veda anche l'intervento di Astuti, *L'opera dei settantacinque*, cit.

113 M. Lupinacci, *Quando le luci si spengono*, RL, 30 ottobre 1946.

confronti dei partiti totalitari dell'estrema sinistra.¹¹⁴

114 *Opposizione e democrazia cristiana*, RL, 25 ottobre 1946.